Commento alla Parola - Pentecoste

Domenica 28 maggio 2023

Michele Marongiu

Gerusalemme, le nove del mattino, la città sta vivendo la festa della Pentecoste con la quale, celebrando il dono della Legge fatto da Dio a Mosè, si concludevano i festeggiamenti della Pasqua ebraica. Sono trascorsi cinquanta giorni da quando Gesù è risuscitato dal sepolcro. È in quest'ora che si compie la sua promessa più misteriosa: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16).

Capaci di comunicare

Come leggiamo nel racconto degli Atti degli Apostoli lo Spirito entra in scena di colpo: «Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso». Non dice che ci fu un vento - è un termine di paragone - ma un rumore simile a quando il vento invade una casa. «Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro». Lingue di fuoco significa fiammelle, perché Luca non le chiama così? Perché vuole preparare l'idea delle lingue parlate che caratterizzerà il prodigio di questo indimenticabile giorno. Lo Spirito raggiunge gli apostoli posandosi su ciascuno in un modo che potremmo definire personalizzato. L'amore di Dio lo è sempre.

«…e cominciarono a parlare in altre lingue». La nuova energia che si riversa sui presenti trasforma un aspetto preciso delle loro persone: la parola, la capacità di comunicare. In che modo? Non come un traduttore simultaneo delle loro frasi, ma in maniera ben più profonda. Le parole di Pietro e dei suoi compagni penetrano nelle anime della folla che li ascolta, sanno toccare le corde giuste, scuotono, convincono, infondono calore e coraggio, producono la conversione dei cuori. Questo dono che lo Spirito trasmette agli uomini è quanto di più moderno e attuale potremmo desiderare per i nostri tempi. La comunicazione è infatti la realtà planetaria che più abbiamo visto svilupparsi negli ultimi decenni, quella che ha maggiormente favorito un avvicinamento culturale senza precedenti tra gli abitanti del pianeta. Non mancano certo i punti oscuri di questa fulminea evoluzione mediatica alla quale abbiamo assistito quasi frastornati, colpisce però scoprire che Dio, tra i tanti doni possibili, ha dato alla Chiesa nascente proprio una nuova e impensata capacità di comunicare. Come sarebbe bello ritrovarla oggi verso tutti coloro con i quali essa fa fatica a capirsi: gli adolescenti, i giovani, i non credenti, i delusi, i razionalisti, i fideisti… In noi cristiani riposa un dono che non stiamo riuscendo a utilizzare in tutta la sua efficacia, un dono in confronto al quale il potere degli attuali media risulterebbe ben poca cosa.

«Ciascuno li udiva parlare nella propria lingua». Lo Spirito non impone dall'alto un linguaggio comune, ma mostra rispetto per la lingua di ogni popolo, dunque per la sua cultura. È già qui subito delineato in modo definitivo lo straordinario disegno della Chiesa, un popolo formato da tanti popoli diversi, nessuno inferiore agli altri, luogo di pluralità, di incontro, di arricchimento reciproco. È verso questa meta che ogni cristiano, se cristiano vuole essere, cammina.

Due domande

Ma di che cosa parlano gli apostoli a quell'umanità multietnica che li ascolta? Non dicono un po' di tutto, ma qualcosa di più mirato: «…li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». È questo che muove il cuore degli uditori fin dal profondo, è questo, forse, che manca oggi alla nostra testimonianza. Quando raccontiamo ciò che Dio ha compiuto in noi - proprio come Maria nel Magnificat - in che modo la sua grazia ci ha trasformato, liberato da paure, aperto agli altri, unito tra noi, la nostra parola diventa interessante e autorevole, capace di riscaldare i cuori. Scopriamo allora che le persone di oggi sono adatte al Vangelo non meno di quelle del passato. Perché questo si realizzi è necessario che nel nostro annuncio la fede vissuta preceda sempre quella raccontata, secondo il criterio formulato da Paul Claudel: «Parla di Cristo solo quando ti viene chiesto, ma vivi in modo tale che ti si chieda di Cristo!».

Infine, chi erano quel giorno gli ascoltatori degli apostoli? Luca elenca una serie di popolazioni presenti a Gerusalemme offrendoci una vivace panoramica dei popoli antichi che risveglia in noi molti ricordi scolastici delle ore di storia. Non dobbiamo dimenticare però che quelli non erano pellegrini di passaggio, ma abitanti di Gerusalemme, grande città cosmopolita. Questo significa che tanti di loro avevano sicuramente conosciuto Gesù, ascoltato i suoi insegnamenti e assistito ai suoi miracoli, ma nel momento della passione, come sappiamo, l'avevano abbandonato, forse per paura, forse perché ancora immaturi nella fede. Ora li vediamo tornare con convinzione. Il seme della Parola sparso da Gesù produce il suo naturale frutto. Chi ci dice che anche oggi tanti che sembravano aver perso la fede - a partire dalla quasi totalità dei nostri ragazzi cresimati - dopo la fuga non ritorneranno? Se da noi avevano ricevuto un seme dell'amore di Cristo lo Spirito Santo non mancherà di soffiare anche su di loro.